

GIOVANNI MARONGIU

La democrazia come problema

II. Politica, società e Mezzogiorno

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ISBN 88-15-04726-3

Copyright © 1994 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Meridionalismo

1. *Il Mezzogiorno: una frattura nella coscienza collettiva del Paese*

Ritornare sulla questione meridionale, oggi, sia pure per un'opera di sistemazione, in un clima di così profonda e diffusa delusione e ostilità verso il Mezzogiorno, assunto irrimediabilmente entro le categorie del non sviluppo e del degrado sociale, può apparire opera rischiosa e perfino scarsamente utile. D'altra parte infinite sono ormai le ricostruzioni e le interpretazioni non solo delle vicende che hanno contrassegnato la storia delle regioni meridionali, ma anche del pensiero che queste vicende hanno accompagnato in un incessante sforzo di formulazione e riformulazione delle cause della arretratezza e dei rimedi per vincerla.

Da questo punto di vista, anzi, invece che di meridionalismo si parla oggi di meridionalismi, così come al Sud, regione compattamente dolente (e perdente) della nostra unità nazionale, si preferisce contrapporre ormai diversi Sud.

Eppure né il Mezzogiorno, né l'ideologia del suo riscatto, il meridionalismo appunto, sono cose morte, passate e trapassate, da poter lasciare tranquillamente negli archivi polverosi o nelle lamentazioni di una setta di nostalgici; al contrario essi sono ora più che mai espressione e rappresentazione di una «frattura» entro un corso stori-

1993, *inedito* (originariamente elaborato per il Dizionario delle idee politiche, curato da E. Berti e S. Campanini).

co non privo di contraddizioni, e dentro una coscienza collettiva che sembrava piuttosto ricomporsi rispetto a questa e ad altre non meno dolorose fratture.

La categoria della «frattura» (*cleavage*), quasi una «fenditura» nel blocco compatto di un determinato divenire sociale, è una categoria socio-politologica non priva di una sua forza esplicativa, che serve a connotare momenti di rottura e di conflitto che hanno portata strutturale, che segnano di sé, con particolare radicalità e qualche volta drammaticità, lo sviluppo di una certa configurazione sociale.

È una costruzione concettuale, in realtà, che non differisce molto da quella che sta alla base di ciò che, tradizionalmente, chiamiamo appunto «questione»; ma che probabilmente aggiunge a tale espressione il senso di una contrapposizione e quasi di una (logica) contraddittorietà tra i termini del problema che, per tanti versi, ne accresce il senso di difficoltà e porta la risolvibilità di esso verso un orizzonte gravemente travagliato e incerto.

Per di più, l'approccio concettuale verso la «frattura» aiuta a mettere in evidenza che non ci si trova solo davanti ad un problema tanto arduo da richiedere una non piccola mobilitazione di energie intellettuali e morali, ma, invece, anche davanti ad un campo d'azione in cui si registra uno scontro tra forze avverse, tutte di notevole potenza, il cui conflitto non potrà essere composto con un qualsiasi compromesso, ma semmai con un salto storico che metta su nuove basi il divenire dell'oggetto stesso del contendere.

D'altra parte, se non si chiudono gli occhi di fronte alle nuove realtà, una questione meridionale è presente in tutti i processi che in qualche modo si pongono di fronte a situazioni di disegualanze storiche a sfondo territoriale, in una logica o di contenimento o di superamento; che aspirano, cioè, a costituire o ricostituire ragioni di unità laddove condizioni naturali, sociali o politiche vorrebbero invece che la disegualianza fosse mantenuta o solo eventualmente mascherata. C'è oggi, in effetti, un Sud nel processo di unificazione europea, così come c'è un Sud nel mondo, se è vero che l'Europa e il mondo aspirano a una loro interna unità; ma i Sud sono stati storicamente

sempre presenti, ora realmente, ora simbolicamente, ogni qualvolta si è data la necessità di costruire comunità più ampie, nazioni e Stati, o unioni di nazioni e di Stati, sul terreno «accidentato» della diversità e delle alterità a prima vista incomprensibili. Anche qui, in questo netto allargamento di orizzonti, non si perde davvero la forza esplicativa di un concetto come quello di frattura, se è vero che, ovunque si ponga una questione Nord e Sud, lì si apre una grave «fessura» nell'ordine sociale, che lentamente penetra dai dati materiali del problema via via fin dentro le sue basi morali e spirituali.

Il caso del Mezzogiorno d'Italia rientra, dunque, in questo grande paradigma; ed esso non guadagna certo in valenza esplicativa se si tenta, come qualche volta si fa, di isolarlo, di farne, chissà perché, un caso speciale, con una sua irriducibile singolarità. D'altra parte, rifiutare quest'ultima chiusa visione non significa necessariamente cadere nell'altro approccio, che pure ha avuto corso nel nostro e in altri Paesi, di omologare questioni di disegualianza storica, di vere e proprie rotture nell'ordine sociale, con le categorie meramente economiche dell'arretratezza o del ritardo in un ideale (e lineare) processo di sviluppo; le quali categorie, rivelative forse di determinati effetti, hanno molto meno valore per chi voglia riflettere e ragionare sulle cause o, almeno, sui lenti movimenti che ne hanno contrassegnato e caratterizzato la formazione.

Ciò che conta, peraltro, è la consapevolezza che il problema del Mezzogiorno vive nella nostra coscienza collettiva, in quanto nazione e come Stato; non è riducibile, a nessuna delle politiche che volta per volta sono state messe in campo e neanche a nessuna delle teorie che hanno cercato di spiegarlo e di interpretarlo. Per questo si può ben dire che ogni fase storica che il Paese vive non può non riportare questo problema all'ordine del giorno, con una sua propria visione, una propria chiave di lettura e, infine, con il suo proprio contributo di chiarificazione e di soluzione.

2. *Agli albori della questione meridionale: unità nazionale e Stato unitario nel Mezzogiorno*

Occorre stare attenti all'opinione corrente secondo la quale la questione meridionale nasce sul terreno politico e si conclude su quello economico.

Certo l'unificazione politica, cioè la nascita dello Stato italiano con le sue specifiche vicende è, si potrebbe dire, la culla naturale della questione; così come è la mancata unificazione economica, ancora oggi reale a tanta distanza dall'inizio del processo politico, che denuncia e costituisce la spia incontrovertibile del «dualismo» che contrassegna il nostro sviluppo.

Ma se ben si guarda, la «questione» non sarebbe stata così grave e dolorosa — e tanto prolungata nel tempo — se non fosse stata l'intera società meridionale (non, quindi, solo la sua espressione politica e la sua base economica) a costituirsi direttamente e interamente come una grande sacca di resistenza, una oggettiva forza deviante rispetto ad un'operazione che è apparsa, fin dall'inizio, estranea: la realizzazione di una conquista e di una annessione più che l'inveramento, sia pure problematico e faticoso, della costruzione di una nazione (oltre che di uno Stato), nel bel mezzo di un processo di ristrutturazione politica dell'Europa di enorme portata storica.

Non è solo il brigantaggio, che pure è stato un fenomeno di grandi proporzioni e di non irrilevante insediamento sociale, che resta a testimoniare la virulenza della «rivolta» meridionale, ma è la diffusione in molte parti del Mezzogiorno di fuochi ribellistici ed è soprattutto la vita sociale che si presenta nel suo insieme: come una condizione segnata dal contrasto tra la miseria contadina, da una parte, e la «prepotenza» delle classi alte dall'altra: su tutto campeggia, come dirà P. Villari nelle sue (secondo) Lettere Meridionali (nell'«Opinione» di Firenze nel 1875), «l'esigenza di tranquillità e di giustizia delle popolazioni meridionali», resa vana, tuttavia, proprio dal modo aspro in cui la «questione sociale» si presentava ed era vissuta nel Mezzogiorno.

A questa interna rottura del tessuto sociale, che, superata la fase acuta, diventa endemica, l'unità nazionale e la

costruzione del nuovo Stato non sanno opporre molto; ed è da qui, da questa insufficienza strutturale dello Stato verso la parte meridionale della nazione italiana che prende avvio e forza la battaglia meridionalista, la quale è, finché resta inserrata nell'ideologia liberale, una battaglia rivolta a richiamare lo Stato alle sue responsabilità, a trasformare il «miracolo» dell'unità o la «magnifica sorpresa» del 1860 in un motivo di «salvezza» dell'Italia e, quindi, di «salvezza» del Mezzogiorno. In definitiva è questa lucida consapevolezza che unisce tra loro nella scoperta della questione meridionale uomini come Villani, Franconetti e Sonnino, Giustino Fortunato e altri ancora. Quando proprio Giustino Fortunato, che forse con più coerenza attrae la questione meridionale nel rapporto tra lo Stato e il Mezzogiorno, trarrà le sue conclusioni a fascismo ormai insediato, non potrà più sottrarsi alla delusione di «dovermi da un giorno all'altro sempre più convincere che ineluttabile fosse la dipendenza politica del Mezzogiorno dalla rimanente penisola», cosicché «non poteva non tornarmi acerba all'animo la simultanea patente riconferma della innata tendenza dell'alta e media Italia alla sedizione».

Fortunato impreme indelebili caratteri «unitari» a tutto il meridionalismo dei suoi tempi e dei tempi successivi. Ma se forse riuscì con la sua opera intellettuale e morale a cancellare dalla coscienza meridionale ogni «rimpianto borbonico» e ogni «intento separatista», certo né egli, né quelli che lo accompagnarono e lo seguirono ebbero la capacità e la ventura di trasformare o di vedere trasformato il Mezzogiorno sociale nelle sue costanti e fisse connotazioni di classe, nelle sue anacronistiche ideologie, nei suoi storici vizi.

Ma sotto l'influenza fortunatiana tutto partì, anche nella successiva analisi meridionalistica, dal nodo del Risorgimento e dell'Unità: Croce, Gramsci, Dorso e Gobetti orientarono le loro riflessioni a guardare e riguardare come sul ceppo unitario si vada via via accentuando la differenziazione politica fra le due Italie e come la natura dello Stato unitario si vada progressivamente corrompendo man mano che il Mezzogiorno resta come fermo, immobile, nelle sue contraddizioni.

3. *Classi e ceti nella storia del Mezzogiorno e la critica meridionalista dei vecchi e nuovi assetti sociali e politici*

Nello stesso torno di tempo e precedendo talvolta le stesse analisi degli scrittori meridionali, una luce particolarmente rischiarante viene gettata su queste contraddizioni e sui nodi che si andavano allora aggrovigliando dall'opera di due non meridionali cresciuti nel clima civilmente ispirato della Toscana di Villari e di altri importanti maestri dell'università pisana: Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, autori, tra l'altro, di una memorabile inchiesta in Sicilia, cui si deve aggiungere l'indagine di Franchetti sulle condizioni economiche e amministrative delle province napoletane (1875).

È attraverso il pensiero di questi due studiosi (e politici), e di Sonnino in particolare, che si comincia a costituire quella corrente di pensiero meridionalista che può considerarsi orientata al riformismo sociale, diversa se non contraria a quella visione statocentrica dell'azione per il Mezzogiorno che già in Villari ebbe il suo primo abbozzo e che in Fortunato si stempera in un adamantino ideale politico che coniuga Unità e Libertà. Beninteso, queste sono semplificazioni, sia pure necessarie, per comprendere una vicenda ricca di tante sfumature. L'analisi da cui i due approcci partono è la stessa e ruota in definitiva attorno alla consolidata (storica, si potrebbe dire) divisione della società meridionale in due campi, quello dei «galantuomini» e quello dei «cafoni», la quale a sua volta si iscriveva in una struttura di classe dominata da un ristretto ceto agrario che proprio sulle miserrime condizioni dei contadini aveva costruito un'organizzazione agricola non sempre priva di apprezzabili capacità produttive. Ma le diagnosi e le terapie in parte divergevano. Il «nodo agrario» si prestava a soluzioni di differente segno, in cui liberalismo interventista (nel solco delle grandi riforme che si andavano studiando e applicando in Gran Bretagna e in Germania, quasi il primo consistente seme del futuro Stato sociale) e liberalismo liberista (dell'antiprotezionismo, per intendersi, in nome del libero scambio) risultavano soluzioni astratte e poco convincenti

quando venivano saggiate (da Sonnino, per esempio) nelle reali concrete condizioni dei contadini meridionali e degli effettivi rapporti di forza nell'agricoltura meridionale. La revisione del liberalismo, a cui dà origine l'approccio del riformismo sociale, pur senza abbandonare il liberalismo economico o l'intervento statale, cerca nella società, nelle sue forze vive, negli istituti collettivi, nei meccanismi e nelle pratiche istituzionali, il necessario punto di riferimento, l'armatura indispensabile per l'azione.

Non si tratta, in una tale ottica, di cercare dunque la soluzione della questione agraria in una politica giustiziale, orientata alla distribuzione della proprietà della terra e quindi nella pura e semplice rottura del latifondo, nella divisione dei beni demaniali ed ecclesiastici, ma invece di avere l'occhio rivolto al capitale come mezzo veramente indispensabile, più che la terra, per creare imprese agricole efficienti e produttive. È il possesso di capitale, non quello della terra, che consente di suscitare nuove forze produttive (anche i sindacati operai in questa logica sono capitale che lotta contro capitale!) ed è solo la formazione di nuove classi produttive che democratizza il processo economico e lo apre al decentramento e all'autonomia, alla valorizzazione, dunque, della dimensione locale e alla consapevole formazione di nuovi gruppi dirigenti.

Ora, non si può negare che è proprio qui che si è arrestato il processo interno dello sviluppo meridionale. I contadini e il proletariato agricolo meridionale possiedono poca terra, ma non dispongono di capitale, in nessuna forma. Da questa classe, in queste condizioni, non nasce né rivoluzione, né riforma, mentre l'agricoltura resta nelle mani della proprietà agricola tendenzialmente assenteista e tuttavia dominatrice nei rapporti sociali.

Constatare ciò porta, come si vedrà, ad un drastico mutamento di orizzonte: piuttosto che il rapporto Stato-Mezzogiorno dell'ideologia fortunatiana è la struttura sociale del Mezzogiorno ad occupare la scena e a costituirsi come inizio e fine di ogni possibile riscatto.

Come dice Salvemini, «Il Mezzogiorno soffre di tre malattie: lo Stato accentratore, l'oppressione economica del Nord e una struttura sociale semif feudale; recenti le

prime due, antichissima la terza, analizzando la quale solo si può cogliere l'aspetto fondamentale del problema». In effetti è questa struttura sociale, in cui tutto è condizionato all'alleanza fra la grande proprietà fondiaria (che «domina sovrana da otto secoli») e la piccola borghesia — fatta a sua volta da contadini diretti coltivatori e da piccol borghesi cittadini — che blocca il progresso meridionale e rende la vita pubblica puro oggetto di spartizione fra il potere delle due classi».

Posto così il problema meridionale, ricondotta la «questione» del rapporto del Mezzogiorno con lo Stato al rapporto del Mezzogiorno con se stesso, con la sua propria struttura sociale e civile, l'appello allo Stato del primo meridionalismo si trasforma in appello alle forze nuove (vive, sane) del Mezzogiorno stesso — ma anche del resto d'Italia — nell'evocazione appassionata di un «movimento — per dirla con Salvemini — energico, costante, organico per attuare tutte quelle riforme che per ora non sono che pii desideri degli studiosi».

Ma al di là degli appelli, ciò che sembra pesare come un macigno sul destino storico del Mezzogiorno è la conseguente opportunistica scelta politica di questa struttura sociale. La polemica con lo Stato unitario, il richiamo costante alle sue responsabilità, il tradimento stesso degli ideali del Risorgimento nazionale immettevano oggettivamente il Mezzogiorno entro una prospettiva politica dialettica serrata, un'opposizione dura per quanto costruttiva. Ma dal 1876, dall'avvento della sinistra al governo del Paese, il Mezzogiorno si costituisce come serbatoio di voti dei nuovi gruppi politici dirigenti finendo per porsi, quindi, quasi con il suo compromesso opportunistico all'origine stessa di un compromesso altrettanto opportunistico della gran parte della società italiana con i suoi governanti.

Come dirà ancora il giovane Salvemini in uno dei suoi primi saggi politici, «una regione che manda alla Camera sempre non meno di duecento deputati eternamente ministeriali è un peso insopportabile per i partiti riformisti delle altre regioni italiane. Con la palla di piombo meridionale legata al piede, qualunque riforma legale è assolu-

tamente impossibile, perché la gran massa dei deputati meridionali unita ai conservatori settentrionali schiaccia la democrazia settentrionale».

Ecco dunque delinearci una sorta di tenaglia che imprigiona e blocca non solo il progresso economico, ma lo stesso sviluppo democratico non soltanto del Mezzogiorno ma dell'intero Paese.

Come si vede, partendo dalla questione sociale si passa rapidamente alla questione politica e il pur onesto e lucido riformismo sociale di un Sonnino lascia rapidamente il passo al riformismo politico aspro, ma non meno lucido, di un Salvemini.

Ma ormai quando la questione meridionale torna a farsi politica, essa cambia segno e, più che le forme politiche, chiama in causa le forze politiche. Nel drammatico passaggio dall'uno all'altro secolo e prima che si consolidi su una linea di sviluppo in qualche modo piatta l'egemonia giolittiana, ciò che campeggia davvero — da implicito ora reso esplicito — è il bisogno di una formazione politica liberal-democratica con la quale davvero la gracile democrazia italiana possa trovare il suo svolgimento e il suo compimento.

«Ovunque i partiti liberali cedono, né altre forze riescono a prendere il loro posto. La politicizzazione delle masse è fenomeno troppo grande perché possa essere contenuto nei vecchi schemi, ma se non riescono a ricostituirsì i partiti dell'interesse generale, allora sono destinati a crescere a dismisura gli interessi particolari che presto o tardi soffocheranno lo Stato»: così scriveva lucidamente A. De Viti De Marco nel 1930, a fascismo ormai insediato, e ripensando alla sua esperienza di strenuo fautore della democrazia in Italia: «Al di sopra della confusione, una sola idea ereditata dal vecchio regime continua a dominare ogni gruppo. — l'idea del privilegio di classe. Le nuove libertà... servirono di fatto ai nuovi arrivati per organizzarsi in difesa dei propri interessi e del proprio diritto; ma questa difesa non la fecero consistere nel combattere i privilegi altrui, per arrivare all'eguale trattamento di tutti sulla base della legge comune, ma nel reclamare nuovi privilegi per sé. Ogni nuovo privilegio era recla-

mato a titolo di eguale trattamento con un privilegio preesistente. Così è avvenuto in Italia e il progresso dell'idea liberale e democratica è consistito nella graduale crescente estensione dei favori legislativi passando dai gruppi di vecchia formazione ai gruppi di nuova formazione, dai proprietari terrieri agli industriali, ai funzionari dello Stato, alle cooperative di braccianti, alle organizzazioni proletarie. Si ebbe la gerarchia dei grandi, dei medi, dei piccoli privilegi».

È così, attraverso questo minuto e pur macroscopico processo, che l'imperio della legge passa «dal potere dello Stato all'arbitrio dei singoli gruppi»: nessuna forza è in grado di opporsi a questo inarrestabile degrado e nella scomparsa dei soggetti politici generali, dopo le devastazioni della guerra, si apre la strada al fascismo.

Qui, in questo passaggio di portata storica, la questione meridionale sembra quasi perdersi, priva come resta di un referente non solo istituzionale (lo Stato, appunto), non solo sociale (le classi immesse in processi riformistici), ma più propriamente politico. Esaurito l'appello allo Stato, vanificato l'appello alla stessa società meridionale, anche l'appello al movimento politico attivo («energico, coerente, organico») è come spezzato e disperso nella disgregazione delle forze politiche vecchie e nuove.

4. *La svolta di fine secolo e il meridionalismo nello sviluppo diseguale della società italiana*

La crisi di fine secolo, con i suoi drammatici avvenimenti che scuotono il Paese da un capo all'altro e che aprono tristi scenari di involuzione e di reazione, ma anche promettenti prospettive di sviluppo, delinea un passaggio duro nel movimento meridionalistico, nel segno di una profonda «scissione» non solo nelle analisi e nell'interpretazione, ma anche negli schieramenti e nelle proposte di azione.

Dopo il «lento sviluppo industriale» durante i governi liberisti (della Destra), si realizza, all'inizio degli anni '90, una vera e propria svolta protezionista che s'abbatte fra-

gorosamente su tutta una tradizione di pensiero che aveva fatto del liberalismo liberista una vera e propria bandiera e anche una condizione, insieme con l'Unità, del riscatto meridionale.

A seguito delle profonde trasformazioni economiche di quegli anni, mentre si consolida il «blocco di interessi industriale-operato», avanzano le trasformazioni sociali e ancor più quelle politiche. L'urbanizzazione e l'emigrazione ridisegnano il volto delle campagne, e di quelle meridionali in particolare, crescono i consumi e si rimodellano i classi sociali e stili di vita, mentre lo Stato cambia praticamente pelle e al Nord si comincia a formare un cetto imprenditoriale industriale propiziato da un diffuso sistema di banche miste (o d'affari), mentre si formano i primi nuclei combattivi di classe operaia e appaiono le prime organizzazioni di massa con pugnaci avanguardie politiche e sindacali: in questo quadro profondamente mutato, il primo meridionalismo, quello «classico», coglie la sua sconfitta e comincia a colorarsi di pessimismo, quasi di disperazione. Dirà Giustino Fortunato spingendo lo sguardo anche oltre questi anni:

Succede in Italia un fatto straordinario. Senza sentimento religioso siamo giunti a creare un partito clericale; senza un largo strato di lotta di classe, abbiamo alimentato un forte partito socialista; quasi dappertutto gli amici dello Stato si trovano dinnanzi avversari dichiarati e decisi della presente costituzione politica. Viviamo in giorni di dubbio febbrile e ognuno è commosso meno dal ricordo dei tristi fatti cui abbiamo assistito, quanto dall'oscura visione di quelli cui andiamo necessariamente incontro. Temo che l'Italia, da un momento all'altro, possa essere colta da uno di quegli impeti di impazienza nervosa, di patossimo isterico, in cui una nazione, stanca delle sofferenze patite, creda intollerabile ogni indugio o tenti ad un tratto di rinnovare tutto o tornando al passato o buttandosi a capofitto nell'avvenire.

Anche se non è proprio così, si potrebbe dire che questa generazione di politici meridionali, educati nei colli elettorali uninominali e usi più svolgere una funzione egemonica da grandi intellettuali (in senso gramsciano)

che a porsi alla testa di autentici movimenti di popolo, profondamente innervati nelle giunture della società proprietario-turale del Mezzogiorno interno, si trovano quasi improvvisamente di fronte ai partiti e ai movimenti sociali da una parte e, dall'altra, a nuove configurazioni economico-produttive con nuovi soggetti dirigenti e nuove prospettive di sviluppo.

Come ha rilevato acutamente Rossi Doria, a questo punto il meridionalismo si scinde praticamente in due tronconi: uno che cerca il nuovo principe, l'agente rivoluzionario che rompa e superi i precedenti vetusti equilibri; l'altro che si volge a piegare verso gli interessi meridionali le nuove configurazioni e i nuovi assetti dei rapporti di produzione e soprattutto l'industria nascente, la nuova finanza, gli strumenti imprenditoriali e amministrativi del rinnovato governo del territorio con le opere e i servizi pubblici.

Di queste due correnti di opinione e di azione è la seconda, che ha in F.S. Nitri il suo iniziatore e il suo leader, che si rivelerà la più duratura e feconda. L'altra, che si identifica con Gramsci e con Dorso, avrà certo la sua stagione di «gloria», ma presto si esaurirà con il fascismo e (anche) con il postfascismo. Bisogna riconoscere, peraltro, che fra queste due sponde, così massicciamente costruite, avanza, prima timido e poi sempre più forte ed impetuoso, il fiume del populismo sturziano, in cui i due eventi di quegli anni, il partito di massa e la nuova economia, fino ad allora divisi, vengono come riunificati e fra di loro saldati per un progetto storico che sarà ripreso e, come si vedrà, portato a compimento, ma anche in parte disperso, nel secondo dopoguerra.

Se negli anni successivi all'Unità la polemica meridionalista sembra rinserrarsi dentro il rapporto con lo Stato e le sue dinamiche unitarie, e soprattutto contro il persistente arroccamento meridionale nello sfruttamento dei contadini poveri da parte di una ottusa classe proprietaria, nei due decenni a cavallo del secolo il vero scenario della questione meridionale è quello del primo costituirsi di una organizzazione capitalistica dell'economia e delle istituzioni: capitale, mercato, banche e Stato sono i sog-

getti che, variamente intrecciandosi fra di loro in un lento e faticoso processo di modernizzazione, con accelerazioni e decelerazioni continue, formano il tessuto nel quale campeggiano la massiccia emigrazione dei contadini meridionali oltre Atlantico e la conseguente ristrutturazione dei rapporti economici e sociali del Mezzogiorno agrario.

È in questo scenario che si colloca il programma nitiano così vigorosamente puntato sull'acqua, l'energia elettrica e l'industrializzazione, con tutto il corteo di opere pubbliche, servizi, tecnocrazie, capitale finanziario e di investimento che i punti qualificanti di questo disegno portano con sé. È grazie a questo programma e alle leggi (speciali) che ne scaturiscono (per Napoli, la Calabria, la Basilicata) che il Mezzogiorno conosce i primi grandi interventi di pianificazione, regimazione e bonifica delle montagne e delle pianure e, insieme, l'intervento modernizzante del capitale straniero e di alcuni gruppi di tecnici e organizzatori di altissimo livello quanto a competenza tecnica e a motivazione sociale.

5. *Mezzogiorno e democrazia: i grandi appelli per un «partito» democratico territoriale*

È anche avendo come riferimento di fondo questo stesso scenario che Gramsci concepisce, prima con l'Ordine Nuovo e poi in carcere, il soggetto antagonista, quel blocco degli operai del Nord e dei contadini del Sud che avrebbe dovuto abbattere l'ordine capitalista con una nuova democrazia, a cui tuttavia non è estraneo lo sviluppo industriale che anzi diventa, con l'egemonia della classe operaia, il vero e decisivo elemento di modernizzazione e di progresso tecnico anche delle campagne arretrate del Sud.

In Gramsci, come, in un altro contesto etico-politico, in Dorso, mallevadore di questo esito rivoluzionario è il partito, in cui si concentra quella capacità di direzione intellettuale e morale che era stata finora appannaggio dei grandi intellettuali e, segnatamente nel Mezzogiorno, di Croce e di Fortunato.

Anche Dorso invoca il partito rivoluzionario come matrice della nuova classe dirigente; ma in Dorso il partito è meridionale, è un frutto raffinato di un processo autonomistico del Mezzogiorno e nel Mezzogiorno, che quasi batte in breccia la «conquista regia» e a suo modo riscatta il Risorgimento superando quel «compromesso istituzionale» che si era accompagnato ed aveva seguito l'Unità al fine di spegnere ogni vera e forte opposizione al blocco moderato e conservatore.

Bisogna dire che ambedue queste costruzioni, utopica la seconda e feconda di esiti storici la prima, altro non sono che una traduzione rivoluzionaria di una profonda trasformazione della scena politica che precedeva, accompagnava e seguiva l'introduzione del suffragio universale e la mobilitazione politica delle masse e dava, così, avvio al nascere e al consolidarsi nell'Europa continentale di una democrazia del tutto nuova, che aveva avuto già negli Stati Uniti d'America e nella Gran Bretagna la sua originaria, significativa affermazione. Molto più che altre esperienze politiche riformiste, come quella socialista, fu Sturzo che, con il suo Partito popolare, colse per intero la possibilità di usare la forza costruttiva della nuova democrazia in termini di edificazione di nuovi rapporti sociali e di nuovi rapporti politici e istituzionali anche nel Mezzogiorno e soprattutto nel Mezzogiorno.

Più di Gramsci e di Dorso, che tutto sommato si formano nel clima idealista e storicista, è Sturzo che compie l'operazione più efficace di rottura dell'egemonia (la direzione intellettuale e morale sulla società) delle vecchie classi liberali e del liberalismo come struttura ideale di interpretazione e guida del corso storico moderno. A questa egemonia Sturzo contrappone una concezione nazionale e popolare dell'iniziativa politica, nella quale il centro dell'azione non è lo Stato ma la società, una mobilitazione sociale che assume la forma laica del partito politico, ma resta profondamente innervato nei bisogni, negli interessi e nelle aspirazioni di larghi ceti, diffusi in tutta la struttura sociale. Innestati questi ceti nella nuova forma del partito aconfessionale ma cristianamente ispirato, il partito popolare rompe la subalternità politica e culturale

e inizia la lunga strada verso l'integrazione dei cattolici nelle dinamiche istituzionali dello Stato.

Il punto culminante di questa iniziativa politica si realizza proprio nel Mezzogiorno, dove più forte era stata la subordinazione delle masse popolari cattoliche all'egemonia liberale, in un intreccio perverso tra forze clericali e forze moderate, sostenuto, questo intreccio, dalle pratiche trasformiste e clientelari che si erano enormemente sviluppate all'ombra della sinistra storica e del giolittismo. La grande innovazione sturziana fu quella di offrire a questa operazione antiborghese una prospettiva di forte suggestione e modernità: la prospettiva della democrazia come specifico modo di organizzare sia le istituzioni statali di comando sia l'intera vita sociale ordinata attorno a istituti di autogoverno civile, economico e politico.

Oggettivamente l'ambizioso disegno popolare si pone come l'unico vero disegno alternativo nel quale il Mezzogiorno avrebbe potuto iniziare il suo riscatto; quasi un intervento su basi di massa di quel «partito democratico» che la migliore tradizione meridionalista laica si era voluta a cercare, dopo che era apparsa chiara la progrediente dissoluzione dello Stato liberale e dei suoi epigoni moderati.

Purtroppo il tempo fu tiranno e il fascismo travolse, insieme con Sturzo e il suo partito, anche tutti gli altri leader (si pensi a Giovanni Amendola) che avevano iniziato l'opera di costruzione di una moderna democrazia in Italia.

Ma accanto a questa fatale accelerazione storica, non bisogna dimenticare che il partito popolare lasciò dietro di sé un mondo cattolico e i ceti popolari, soprattutto nel Mezzogiorno, ancora invischiati in prospettive su cui gravava, da una parte, l'ombra del clericismo-moderatismo con la conseguente subalternità storica — e, dall'altra, la persistente tentazione di una «nuova cristianità» su cui il fascismo si appresta a gettare i suoi veleni corrottori.

Se il risveglio religioso a base popolare che si ebbe tra gli anni '20 e '30, e poi negli anni '40, poté limitare i danni del fallimento del popolarismo e della strisciante collusione con il fascismo e preparare così uno spirito so-

ciale cattolico che, finito il fascismo, poté innestarsi nella ripresa democratica del Paese, non di meno è indubitabile che il Mezzogiorno restò impigliato ancora per tanti anni nelle sue debolezze e contraddizioni, e la sua stessa partecipazione alla formazione del nuovo spirito sociale cattolico fu debole e piena di contraddizioni.

6. *La «sospensione» della questione meridionale nel ventennio fascista e i prodromi di una nuova organizzazione economica*

L'avvento del fascismo, con la soluzione autoritaria della crisi di egemonia della classe dirigente liberale, si abbatté sulla questione meridionale mettendo quasi nel nulla decenni di dibattito politico e di analisi sociale. Il Mezzogiorno entrò così in un lungo tunnel nel quale si chiusero, soprattutto dopo la crisi del '29, alcune valvole di sfogo come l'emigrazione, tutta l'economia meridionale, in clima di autarchia, si ripiegò su se stessa, stretta fra sovrappopolazione e scarsità delle risorse produttive.

Nella storia della questione meridionale, tuttavia, il ventennio fascista deve essere ricordato soprattutto perché in esso si pose il seme di apparati pubblici e politiche pubbliche che nel secondo dopoguerra trovarono via via sviluppi e sviluppi che segnarono di sé il nuovo corso del meridionalismo.

Si può persino dire che importanti nuclei tecnici e imprenditoriali e spezzoni di politiche di intervento statale, propiziati dal progetto riformatore di Nitti, trovarono durante il fascismo il loro inizio di realizzazione e, qualche volta, il punto decisivo di consolidamento.

Così è stato per il primo nucleo di Stato-imprenditore e banchiere che si è venuto formando attorno alla crisi bancaria con l'abbandono del modello della banca mista e con la conseguente concentrazione delle partecipazioni bancarie alle imprese industriali disestate nel nuovo Istituto per la ricostruzione industriale (Iri); così è stato anche per i programmi idroelettrici e di trasformazione fondiaria, sotto l'ideologia e la cultura della bonifica integra-

le, assunta inizialmente come leva forte di trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne e come mezzo diretto dello Stato per la riorganizzazione dell'impresa agricola.

Occorre dire qui che queste e altre importanti «aperture» (per esempio verso lo Stato sociale con la riorganizzazione delle assicurazioni obbligatorie e l'assistenza sociale e sanitaria) sono andate via via a confluire in quella svolta della economia capitalista che rappresentò una vera e propria ristrutturazione delle forme organizzative del mercato, nelle quali il coinvolgimento dello Stato è il punto più appariscente e, se si vuole, più denso di effetti per il futuro. Ma occorre dire che insieme con il ruolo economico dello Stato cambia l'intera disciplina dei rapporti economici. Ciò che ne risulta è una drastica rottura dell'impianto liberista dell'organizzazione economica (non solo in Italia) e l'approfondimento e il consolidamento di quegli orientamenti protezionistici, interventisti e dirigistici che già avevano caratterizzato qua e là i due decenni precedenti, dalla crisi di fine secolo alla grande crisi del '29.

Su questo scenario si abbatte certo la seconda guerra mondiale — ma l'economia di guerra esalta alcuni di questi nuovi caratteri dell'economia occidentale — e specialmente nel nostro Paese, ma non meno in Germania. Ciò che la fine della guerra si trova davanti è un cumulo di macerie non solo materiali, ma anche politiche e morali. Il problema della ricostruzione è reso più acuto e drammatico dal fatto che la grande svolta delle economie industriali e delle società industriali ha avuto in Italia il suo referente istituzionale in uno Stato e in un regime che avevano cercato d'incanalare il conflitto sociale nelle utopie corporative e il conflitto politico in un piano di mobilitazione propagandistica a sfondo cesarista e di stampo totalitario.

Il fascismo consegnò dunque alla guerra e al dopoguerra un'economia «controllata» e una società «chiusa»: furono questa economia e questa società che dovettero affrontare la ricostruzione post-bellica e la ripresa democratica in un quadro di rapporti internazionali sostanzialmente capovolti, mentre si faceva urgente, sotto la guida

delle grandi democrazie che avevano vinto la guerra, una radicale riorganizzazione dell'intera vita sociale e politica del mondo occidentale.

7. *Il Mezzogiorno dopo la seconda guerra mondiale: pieno impiego e industrializzazione le ricette del nuovo meridionalismo*

Naturalmente, la fine del conflitto colse l'Italia più che mai divisa, anzi realmente e materialmente, non meno che politicamente e civilmente, tagliata in due. Il *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi rivelò al mondo (nel 1945, anno della pubblicazione einaudiana) l'altro mondo del Mezzogiorno povero, «serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente»; quella altra terra «senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte».

Nell'immaginazione poetica il Sud diventa di nuovo una realtà compattamente dolente, oltre e al di là di ciò che pure era avvenuto con programmi e leggi speciali, con opere di risanamento e di trasformazione, con pur modesti nuclei di investimenti finanziari e industriali. E in effetti così è: il Mezzogiorno si ripresenta ancora una volta come problema, come questione irrisolta dell'unificazione economica e politica del Paese.

Occorre dirlo francamente: un problema di tal fatta per diventare davvero il problema della nuova democrazia italiana avrebbe avuto bisogno probabilmente che le politiche degli anni della ricostruzione, della prima ripresa e anche del susseguente ciclo riformatore (la riforma agraria e la stessa Cassa per il Mezzogiorno) avessero preso un altro corso, assunto un'altra, diversa e forse alternativa configurazione.

Ma lo stato dell'economia privata e della finanza pubblica, i drammatici urgenti problemi della ricostruzione dell'apparato produttivo imposero una drastica scelta «conservatrice», dalla quale furono assenti stranamente veri e propri obiettivi di media e lunga durata che soli

avrebbero potuto assumere nella sua interezza la questione meridionale. Il programma di risanamento industriale e poi di sviluppo industriale tagliò drasticamente fuori il Mezzogiorno, mentre successivamente, anche quando, nel 1950, si diede via libera alla Cassa per il Mezzogiorno, il piano decennale finanziato si fermò alla soglia dell'industrializzazione e si orientò a favore di un insieme settorialmente articolato di «opere straordinarie» rivolte all'agricoltura, ai servizi civili e alle infrastrutture.

Si delinea qui oggettivamente una frattura profonda che percorre tutta la fase della prima e della seconda ricostruzione, fino circa al 1952-53; quando una sorta di ossessione «liberista» sembrò prevalere, e forse definitivamente, nei confronti di pur maturate e prudenti spinte verso quella che si potrebbe chiamare oggi una politica di piano che avesse proprio nell'industrializzazione del Mezzogiorno il suo punto di forza e il suo contesto in una politica di piena occupazione delle forze produttive. Si può forse far risalire a questa frattura — non mai veramente sanata — la genesi di quella rivisitazione del meridionalismo che ebbe in Pasquale Saraceno il suo più forte e lucido teorizzatore, e come caratteristica saliente quella di spostare radicalmente il baricentro della «questione» dalla complessa rete dei rapporti sociali e politici alla esigenza ed urgenza di conseguire determinati obiettivi di trasformazione, in senso riequilibratore, dell'apparato economico-produttivo.

Ciò che resta delle vicende di allora è la netta sensazione di una mancata focalizzazione dei problemi dello sviluppo italiano. Per un verso i partiti di sinistra, ma particolarmente il Pci, sembravano ancora guardare alla questione del Mezzogiorno, gramscianamente, come rivoluzione agraria mancata e quindi alle condizioni dei contadini poveri meridionali, del resto mobilitati, in quegli anni, attorno alle lotte per le terre (che raggiunsero il loro culmine nel 1949 con i morti di Melissa, Montescaglioso e Torremaggiore); per l'altro verso le esigenze della stabilizzazione monetaria e della ricostruzione di un apparato industriale allora quasi del tutto concentrato nel

triangolo nord-occidentale del Paese rendevano lontane e impercorribili politiche economiche orientate all'allargamento della base produttiva attraverso una drastica localizzazione, delocalizzazione e rilocalizzazione delle vecchie e nuove strutture di produzione.

Non si capì allora, o la comprensione non giunse al livello politico, che vi era in Italia, all'interno stesso della questione meridionale, una questione industriale che doveva essere affrontata subito nel vivo della riorganizzazione economica post-bellica e non rinviata ad un ipotetico secondo tempo.

Come ha spiegato Saraceno nella laterziana *Intervista sulla ricostruzione del 1977*, la questione industriale si pone in Italia per il particolare modo in cui avviene il nostro decollo industriale: certo diverso da quello classico inglese, ma anche diverso da quello, più tardo, della Germania. In Italia il sistema industriale si afferma, sì, come in Germania con l'aiuto delle misure protezionistiche e dell'intervento bancario con l'istituto della banca mista; ma nel nostro Paese, a differenza che in Germania, le banche miste sono promosse con l'appoggio di importanti gruppi stranieri e sono questi stessi gruppi stranieri (svizzeri, francesi, belgi, oltre che tedeschi) che promuovono numerose imprese manifatturiere e di pubblici servizi. Uno sviluppo industriale, dunque, come nota Saraceno, più da America Latina che simile al modello tedesco; il che è ulteriormente caratterizzato e complicato dal fatto che quando gli interessi stranieri si ritirano dalle banche queste passano sotto il controllo dello Stato, prima con i salvataggi e poi con l'acquisizione in via definitiva delle azioni da parte dell'Iri. Lo Stato, dunque, caso unico nei paesi industrializzati dell'Occidente, entra decisamente in gioco non solo indirettamente con le misure protezionistiche, ma direttamente assumendo funzioni imprenditoriali e bancarie. Quel tanto di industria privata che prende consistenza, la prende entro questo involucro protettivo, in situazione di oggettiva debolezza e fragilità. In pratica, quando si decide (esplicitamente o implicitamente) di abbandonare l'industrializzazione del Mezzogiorno al costituirsi di spontanei equilibri di mercato, si

compie un'operazione di per sé perdente; non diversamente, del resto, da quel che avviene quando agli stessi equilibri si lascia di provvedere al pieno impiego delle forze di lavoro.

Il meridionalismo del dopoguerra si costituisce su queste premesse analitiche; più, dunque, su una pragmatica e disincantata osservazione della realtà della nostra economia che su una scelta in qualche modo politica e ideologica. Ciò che si vuole, in definitiva, è un'azione pubblica che si ponga il problema della formazione del capitale industriale da dislocare nelle regioni non ancora industrializzate e che l'intervento pubblico assuma proprio ciò come sua specifica funzione. Dice Saraceno:

Se questa concezione non riesce ad affermarsi e s'intende procedere sulla strada dell'industrializzazione, il processo richiederà continui interventi variamente denominati (di sostegno, di salvataggio, di ristrutturazione, di conversione): interventi mediante i quali si attuano in modo disordinato e oneroso quelle azioni pubbliche che erano state rifiutate. Lo sviluppo industriale sarà meno intenso, si svolgerà lungo linee e con modalità diverse da quelle desiderate e darà luogo a turbamenti nella vita sociale che potevano essere evitati, e può persino avvenire che l'azione pubblica finisca per assumere un'estensione maggiore di quella che avrebbe avuto se fosse stata impostata in modo consapevole.

È proprio ciò che è avvenuto con conseguenze d'incalcolabile portata che ancora oggi segnano non solo l'economia, ma la nostra stessa vita sociale e istituzionale.

Quel tanto di unità delle forze meridionaliste che si è costituita nel secondo dopoguerra, si è costituita proprio sul terreno di queste lucide ed amare denunce. Uomini come Morandi, Vanoni, La Malfa, Pastore, Rossi Doria, Compagna e altri ancora, esponenti cattolici, socialisti, di democrazia liberale e radicale, sono diventati così la coscienza critica di una politica governativa che si andava snodando lentamente, seppure nobilmente e a suo modo efficacemente, con la Cassa per il Mezzogiorno e con l'intervento (sempre troppo cauto e occasionale) delle stesse partecipazioni statali.

Proprio come prevede Saraceno, l'azione pubblica per il Mezzogiorno e per il pieno impiego (obiettivi fra loro reciprocamente legati), internamente devitalizzata per non aver voluto affrontare subito e con impeto la questione dello sviluppo italiano come questione industriale, produsse paradossalmente una forte estensione della sfera pubblica, ma questa espansione si aggregò più sul terreno della vorticosa crescita della spesa pubblica e della promozione di un nuovo ceto di imprenditori politici e di mediatori sociali che sul terreno, appunto, di una vera e propria politica industriale.

8. *Il centro-sinistra e la ripresa della scelta industriale nel Mezzogiorno in rapido mutamento: successi e sconfitte*

La questione meridionale come questione industriale ha avuto una sua riproposizione tra la fine degli anni '50 e l'intero arco degli anni '60, quando è sembrato che aprendo le porte del Mezzogiorno alla grande industria pubblica e privata, che allora si andava organizzando in Italia, si potesse dare inizio ad un processo di industrializzazione accelerata di tutta l'area meridionale anche attraverso l'induzione di nuove unità produttive di piccole e medie dimensioni e, comunque, attraverso la tonificazione complessiva del pur modesto tessuto industriale esistente.

Per altro verso torna, anche per impulso del centro-sinistra, la generosa idea che lo Stato si dovesse dotare di un programma e che attraverso una politica programmata fosse ancora effettivamente possibile assumere gli obiettivi della piena occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno.

È questo, peraltro, il nuovo terreno su cui si spende la battaglia meridionalistica, che trova ora anche importanti riscontri in sede di governo con due atti politici di rilievo, la cosiddetta «Nota aggiuntiva» del Ministro del Bilancio Ugo La Malfa e la prima Relazione sull'attività di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno presentata da Giulio Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.

La politica dei redditi invocata da La Malfa e un nuovo ciclo della politica meridionale annunciato da Pastore sono importanti risultati, che raccolgono e rilanciano gran parte della cultura meridionalista che allora si andava formando su terreni più avanzati: dal meridionalismo liberale di Francesco Compagna e della rivista «Nord e Sud» al meridionalismo riformatore della sinistra cattolica (in parte raccolto attorno al «Nuovo Osservatore» diretto prima da Mario Romani e poi da Giulio Pastore e in parte organizzata nelle correnti di Base della Democrazia cristiana), alle stesse spinte revisioniste della sinistra marxista che andava aprendo la strada, dopo il fuoco di sbarramento contro la Cassa per il Mezzogiorno e l'intervento straordinario, a forme più duttili e più moderne di azione pubblica per lo sviluppo, fino al riformismo lucido e appassionato di M. Rossi Doria, che cercava di mediare l'innesto delle nuove idee meridionalistiche sul tronco del meridionalismo originario e, in particolare, di quello salviniano e nititano.

In questo modo, il meridionalismo degli anni '50 forgiato nella Svimez e organizzato come linea di pensiero di P. Saraceno, trova un nuovo più avanzato e complesso terreno di svolgimento. L'obiettivo torna ad essere quello della industrializzazione e del pieno impiego delle forze di lavoro (nella ricorrente suggestione dello «Schema Vannoni»); viene riproposto il metodo della programmazione, ma ora sono raccolte e valorizzate teorie dello sviluppo insieme a idee di partecipazione e di coinvolgimento sociale, le quali trovarono soprattutto nell'impegno di governo di Pastore, con i suoi programmi di educazione degli adulti, di formazione professionale, di servizio sociale, di promozione culturale, le prime significative risposte realizzative. Tutto ciò produce una molteplicità di importanti iniziative, pubbliche e private, oggi disperse ma non ancora scomparse (il Formez-Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno è un frutto di questa stagione, insieme a molte biblioteche, centri di servizi culturali e di animazione sociale, centri di formazione professionale, ecc.).

Questo è ciò che il meridionalismo seppe offrire, come

pensiero e come azione, al Mezzogiorno di quegli anni; ma forse, ormai, era troppo tardi. Guardato a ritroso, il Mezzogiorno di allora (alla fine degli anni '60) appare come una realtà che tende a spezzarsi in due, a divaricarsi al suo interno. Da una parte forze politiche e di governo che disegnano un percorso di modernizzazione, alla fine del quale c'è un Mezzogiorno tutto compattamente urbano-industriale sottratto alla sua atavica dipendenza; dall'altra parte il Mezzogiorno che cambia sotto la forza di eventi politici, economici, sociali e culturali di cui non si ha, e forse non si può avere, il controllo.

Questi due Mezzogiorni, quello ideale e quello reale, sembrano destinati a non incontrarsi mai. La crisi della fine degli anni '60, la recessione dei primi anni '70 e il susseguente declino economico del Paese, insieme ad una devastante crisi ideale e politica, si occuparono di indebolire e disperdere il grande patrimonio di idee e di volontà, che si era assunto e caricato sulle spalle l'eredità meridionalista; un patrimonio che ora appare come opaco e senza voce di fronte a mutamenti tanto veloci quanto inaspettati. E infatti, dopo la lunga crisi degli anni '70, la grande ristrutturazione economico-industriale degli anni '80 altro esito non ebbe, dal punto di vista degli interessi meridionali, che quello di segnare prima il declino e poi il definitivo tramonto dello strumento principe dell'azione meridionalista, la Cassa per il Mezzogiorno. E ciò ebbe a suo modo un significato emblematico: lo stesso meridionalismo, assunto nella sua valenza di ideale griglia interpretativa e propositiva della questione meridionale, sembrò volersi rimettere in discussione e certo rimase come stordito di fronte ad un così netto e crudele divaricarsi di orizzonti rispetto all'oggetto stesso della sua secolare riflessione.

9. *La forbice tra Mezzogiorno ideale e quello reale e il consueto tramonto del progetto meridionalista*

Il meridionalismo del secondo dopo guerra è tutt'altro che riducibile alla corrente di pensiero che condusse con

maggiore determinazione e coerenza la battaglia per l'industrializzazione del Mezzogiorno; molteplici sono, infatti, i fermenti intellettuali, gli impulsi morali, le pratiche sociali che si misurano con lo storico problema dello sviluppo dualistico italiano e tutte queste opzioni risultano a guardar bene, tutte fra di loro collegate in intrecci sottili e profondi. Ne è scaturito così un magma di difficile e incerta definizione e interpretazione che richiede ancora, e più che mai, l'opera attenta di ricercatori e di studiosi. Nello stesso tronco più forte e compatto quello che, raccogliendosi attorno alla Svezia, combatte per l'industrializzazione la prima grande (e sfortunata) battaglia, sono riconoscibili varie anime.

In primo luogo l'anima tutta politica, anche se intrecciata ad esperienze di governo, di Rodolfo Morandi, un esponente storico del primo ricostituirsi del socialismo in Italia; poi quella rappresentata da Giordani e da Menichella, ancora probabilmente intrisa di dottrine nitiane e certo resa forte e sicura da passate e presenti responsabilità di governo nel settore pubblico dell'economia. Lo stesso Saraceno rappresenta ed esprime una sua specifica posizione tecnica e culturale, provenendo egli dalla elaborazione del Codice di Camaldoli e da una lunga riflessione vissuta all'interno di un progetto intellettuale cattolico sul nuovo ruolo dello Stato nell'economia in una società che si ispira ai valori cristiani. Ma parte non secondaria, e anzi primaria per gli influssi che esercitò su vaste e diffuse energie giovanili laiche e cattoliche ebbe la forte mente analitica e progettuale di Giorgio Ceriani Sebregondi che sempre all'interno della Svezia, ma in una relativa solitudine di accento, elaborò una teoria dello sviluppo che faceva perno sull'idea di autosviluppo delle società comunitariamente orientate e che ebbe in una filosofia e in una antropologia eticamente ispirate il suo punto di attacco e di forza.

La concezione di uno sviluppo autonomo propugnata da Sebregondi entrò in circolo e camminò più di quanto non appaia; non solo perché si collegò ad altri movimenti culturali che puntavano ad un'interpretazione comunitaria dello sviluppo delle economie capitaliste, ma anche

perché divenne il motivo ispiratore di pratiche sociali condotte da parti significative di un mondo giovanile che trovava proprio in queste pratiche, nella crisi dei primi anni '50 del movimento cattolico, una sua soddisfacente ragion d'essere.

D'altra parte che il clima di allora fosse favorevole alla elaborazione anche esperienziale di nuovi modelli di sviluppo è dimostrato non solo da riviste come «Terza generazione», che forse più direttamente a Sebregondi si ispirava, ma dall'emergere qua e là, anche nella parte laica del panorama italiano, di movimenti come quello di «Comunità» di Adriano Olivetti, o coaguli forti di progettazione sociale come quello di Matera (che riuscì ad attrarre anche pezzi forti di sociologia straniera e alte proposte di innovazione urbanistica) o come quello di Portici con il «Centro di ricerche e specializzazioni economico-agricole» promosso da M. Rossi Doria.

Bisogna riconoscere, tuttavia, che né la Svimez, pur con le sue molte anime, né questi altri luoghi di elaborazione, progettazione e azione sociale furono i luoghi nei quali si espresse tutto intero il pensiero meridionalistico del dopoguerra. Il meridionalismo, del resto, subisce ora un mutamento genetico: sarebbe vano cercarlo in alcuni intellettuali o gruppi politico-tecnici qua e là collocati; se c'è esso è ora nei nuovi soggetti politici collettivi, nei partiti, nei movimenti civili, nei sindacati, nelle lotte di massa, nell'opinione pubblica se si vuole. Anche il Mezzogiorno è su questo punto radicalmente cambiato; le condizioni della lotta politica sono profondamente modificate; la proporzionale, i partiti popolari, la presenza sociale nelle istituzioni fanno diversa la democrazia e il meridionalismo assume le sembianze dell'una o dell'altra forma politica, dell'una o dell'altra battaglia politica.

Il bilancio meridionalistico di questa grande trasformazione non è di per sé esaltante, ma ciò che conta è questa stessa trasformazione, in cui il Mezzogiorno è interamente coinvolto e da cui esso esce, nel bene e nel male, radicalmente cambiato.

Ma non è solo il Mezzogiorno politico che cambia; cambia anche, e forse ancor più profondamente, il Mez-

zogiorno economico e sociale. È vero che nel 1946-47 non fu concesso al Mezzogiorno (o non fu possibile per esso) di fare il salto verso l'industrializzazione, ma è anche vero, come si è detto, che non mancano gli interventi riformatori. Lo fu la riforma agraria con il suo battere in breccia il latifondo e la stessa figura sociale del contadino povero, affamato di terra o disponibile ad ogni più precario e servile rapporto di lavoro; lo fu la Cassa per il Mezzogiorno con il suo piano di opere straordinarie che hanno modificato la geografia meridionale; combattendo le cause del dissesto idro-geologico, la solitudine e la separazione delle popolazioni, la storica sete degli abitati e delle campagne, la povertà endemica dei servizi sociali e civili. Ma importanti effetti trasformativi, quasi una rivoluzione delle strutture economiche e sociali, si sono avuti per la grande emigrazione verso il Nord d'Italia e d'Europa: un singolare contributo del Sud al miracolo economico europeo, che peraltro ha messo in moto, insieme con grandi masse di uomini e di donne, inveterate abitudini e sistemi di relazioni sociali fissati da secoli nella storia del Mezzogiorno. È vero che questi antichi assetti hanno trovato la loro negazione e il loro superamento fuori dai confini territoriali del Mezzogiorno, ma è anche vero che tutto ciò è avvenuto dentro le articolazioni sociali del polo meridionale, che così a suo modo ha vissuto la definitiva trasformazione del nostro Paese in Paese urbano-industriale.

Ciò è tanto più significativo se si pensa che nel frattempo all'interno del Mezzogiorno avvenivano sostanziali redistribuzioni di reddito attraverso i trasferimenti sociali e gli inputs progressivi della civiltà della comunicazione, che tutto tendevano ad omologare: mentalità, costumi, comportamenti, schemi culturali, ma anche livelli di reddito e di consumi.

Tutto ciò avviene tra gli anni '50 e '60, proprio in quel torno di tempo in cui la cultura di governo tenta la sua grande riorganizzazione sulla spinta del centro-sinistra e attorno ad una ripresa della politica dell'industrializzazione.

È dunque qui che si apre una vera e propria fornice: il

10. *Ripensare il Mezzogiorno per ripensare il meridionalismo: le vie etiche, politiche e istituzionali della nuova unità nazionale*

E così, oggi più che mai, la questione dell'unità nazionale è sempre davanti a noi, mentre manchiamo di un filtro ideologico-simbolico nel quale collocarla per capirla e interpretarla.

Certo, non ci si può non rendere conto che, se in un così lungo arco di tempo che va dall'unità nazionale ad oggi, non c'è stata la saldatura delle due Italie in un omologo modello di sviluppo, si deve giocoforza pensare che i termini della questione sono collocati ben in profondità e che la frattura storica rompe davvero l'unità della coscienza nazionale. Eppure il Mezzogiorno che ci troviamo oggi davanti è così cambiato che si stenta a pensare che parlando di queste regioni, si parli ancora delle cose stesse di cui parlava il meridionalismo fino al secondo dopoguerra e oltre.

La società meridionale, infatti, si presenta oggi come una società che ha toccato livelli di civiltà propri delle società industriali avanzate e che, quindi, si può in qualche modo considerare idealmente dentro questa grande configurazione socio-politica che è la società moderna contemporanea. Che cosa, allora, rende così diversa ai nostri occhi questa società; perché la sentiamo in certi momenti così vicina ed eguale e in altri così lontana e diversa? Non bastano i dati statistici, gli indicatori del divario, i fenomeni specifici e propri di una realtà sociale complessa. Se si va al di là degli epifenomeni, il fenomeno che si osserva è qualcosa che si muove nel profondo, all'interno e sotto il tessuto sociale di queste regioni. Forse si può dire che ciò che si rivela oggi all'occhio indagatore è un nucleo esteso e profondo di debolezza e di fragilità che è prodotto da una insufficiente e in qualche modo discontingua metabolizzazione del nesso Stato-mercato, assunto nella sua più autentica natura di agente autonomo di modernizzazione.

Rispetto alle società tradizionali, la società moderna — come archetipo e modello — sta quasi tutta in questo nes-

meridionalismo di governo e le inedite vie che il Mezzogiorno segue nella sua trasformazione. Questa forbice non è stata più chiusa; si può dire, fino ai nostri giorni.

È ben vero che a metà degli anni '80 ci fu un non disprezzabile tentativo di far coincidere il pensiero meridionalista con i nuovi termini della questione meridionale. Nacquero allora e si infittirono, anche a seguito della «cessazione» della Cassa per il Mezzogiorno, spinte abbastanza forti per trovare un equilibrio diverso nel rapporto tra centro e periferia nell'organizzazione dell'intervento pubblico.

Ripresero voce, cioè, istanze rivolte a spostare l'asse dello sviluppo dall'intervento statale all'iniziativa locale, dalle forme tradizionali dell'intervento straordinario alla rimessa in campo dell'intervento ordinario, dalle opere pubbliche ai servizi immateriali, alla ricerca e alla formazione.

Queste istanze prevalsero, non senza autorevoli diffidenze e opposizioni, nella definizione di quello che fu chiamato il «nuovo» intervento straordinario, che trovò nella legge 64 del 1986 la sua consacrazione e il suo lancio operativo.

Ma i risultati dell'attuazione della legge non furono all'altezza delle aspettative: politici, amministratori e forze sociali meridionali apparvero impreparati ad una gestione non localistica e non frammentaria degli interventi, i quali persero la direzione maestra di una vera politica di sviluppo per rispondere prevalentemente a bisogni e problemi reali ma non strategici. Nel frattempo la generale crisi dell'intervento pubblico nell'economia e una polemica politica fattasi rovente sugli esiti pratici e sulle modalità operative di questo stesso intervento ebbero l'effetto di travolgere l'intero sistema dell'azione speciale per il Mezzogiorno e di aprire una partita politico-istituzionale di cui non si vedono ancora il risultato finale e la sua stessa chiusura.

so, nella relazione, appunto, che corre tra lo Stato, istituzionalizzazione forte dell'interesse generale, e il mercato, sistema competitivo ma anche regolato degli interessi particolari. Quando questo nesso funziona davvero e questa relazione ha in sé gli elementi per crescere continuamente su se stessa, allora soltanto si può dire che il processo di modernizzazione non solo poggia su basi solide, ma che è destinato a vivere di vita propria, a continuamente evolversi adattandosi alle mutevoli circostanze storiche. Senza che manchino nel Mezzogiorno elementi di Stato ed elementi di mercato, senza che si possa dire che tra questi elementi non corra neanche qualche tenue filo, è pur vero che la società meridionale non ha ancora introiettato del tutto questi valori e, soprattutto, non li ha trasformati in una stabile rete di regole e di comportamenti, su cui ordinare la propria vita.

Quando parti non sempre maggioritarie del pensiero meridionalista, invocavano un più netto e deciso ruolo della società nello sviluppo, fino a pensare che in definitiva ogni sviluppo è autosviluppo, non immaginavano certo di mortificare il ruolo dello Stato, né tanto meno di ridurre i rapporti economici (di mercato) a rapporti interni a comunità ristrette (locali), ma invece proponevano proprio questo: che si mettessero in moto processi di appropriazione da parte della società, nelle sue varie articolazioni, di autentiche forme di governo e di direzione di ciò che in qualche modo mutava negli equilibri sociali e che muoveva le dinamiche sociali.

In definitiva, se ben si guarda, i grandi processi di sviluppo in Europa e nell'intero mondo occidentale hanno avuto il loro terreno elettivo nelle forze economiche e sociali e, più generalmente, in quei «mondi vitali» che sono andati a costituire la società civile, prima nella sua versione borghese e poi nella sua versione democratico-pluriclasse e pluralista.

Dopo tanti decenni di esperienza, di successi e di sconfitte, forse questo conflitto si è attenuato ed appare più chiaro che il processo di modernizzazione delle società tradizionali raramente segue percorsi lineari, discendenti o ascendenti, e quasi sempre, invece, cerca strade

più articolate e complesse. E infatti, il nesso Stato-mercato è possibile ed attinge ad un suo fecondo equilibrio proprio quando trova il suo centro di elaborazione e di mediazione nella società, nelle singole società storicamente date; sono queste, in realtà, che trasformano quel nesso tra due entità, se si vuole in sé astratte, in un terreno fecondo di crescita lungo il quale si apre un determinato percorso di sviluppo, nella sua consistenza insieme materiale e morale.

È ciò che è sembrato mancare al Mezzogiorno: la società come soggetto storico, come oggetto, cioè, che si fa via via consapevole, cresce, si ordina e si organizza lungo questo asse verso l'obiettivo del suo stesso sviluppo.

Molte sono le spiegazioni che a questo stentato formarsi nel Mezzogiorno di una società «organizzata» sono state date e che qui stesso sono state ritrovate ed evocate ripercorrendo il lungo corso del pensiero meridionalista, che da questo punto di vista è anche e soprattutto una teoria critica della società meridionale.

In effetti, il meridionalismo nelle sue varianti storiche e ideologiche ha vissuto al suo interno, anche drammaticamente, il conflitto tra una concezione che fa perno sullo Stato come primario ed esclusivo soggetto di modernizzatore ed una concezione che punta a suscitare dall'interno stesso della società forze di per sé capaci di cambiare e innovare. Fino a non molto tempo fa era ancora possibile ricorrere alla dicotomia tradizione-modernizzazione e convincersi che in realtà ciò che è prevalso nel Mezzogiorno è quella sorta di cultura tradizionale fatta di familismo sociale, di clientelismo politico e di violenza illegale che non ha lasciato spazio ai valori universalistici della solidarietà e della libertà, dello Stato e del mercato, ora è sempre più difficile riguardare i problemi del Mezzogiorno con siffatte rigide categorie. Come si è visto la realtà sociale meridionale è un magma in cui vivono elementi forti della cultura tradizionale, ma in cui si mescolano anche elementi forti della cultura moderna.

La stessa mafia, forse l'espressione più compatta e dura della tradizione in alcune regioni dove storicamente ha svolto un ruolo ad un tempo protettivo ed estorsivo,

combina ormai in sé elementi di forte modernità sia nell'organizzazione delle tecniche criminali, sia nei metodi di accumulazione e di investimento.

Il clientelismo politico, d'altra parte, elemento portante di una società che si regge sulla fiducia interpersonale e sui rapporti patrimoniali-affettivi, ha superato la pura relazione fra le persone per diventare un mezzo, certo illegale ma non sempre inefficiente, di redistribuzione delle risorse pubbliche e di regolazione delle relazioni economico-sociali.

Bisogna riconoscere che ciò che spaventa oggi nel Mezzogiorno è questa configurazione sociale contrassegnata da fenomeni di illegalità e di violenza ormai divenuti di massa, diffusi seppur culturalmente non accettati, di fatto praticati con l'idea che non ci siano vere alternative. Una miscela esplosiva, occorre dire, in cui tuttavia non mancano accenti forti di impegno e di adesione sin-cera a motivi universalistici di responsabilità civile e di solidarietà sociale.

Ma manca un pensiero critico che sia capace di includere queste fenomenologie, negative e positive, nelle più ampie dinamiche dell'intera configurazione sociale del Mezzogiorno, dove si sta svolgendo un confronto serrato e drammatico tra valori e sistemi di valori diversi, non tutti necessariamente collocati gli uni nella modernità e gli altri nella tradizione.

Riproporre oggi al centro dello sviluppo sociale meridionale un traguardo alto come quello che ha reso possibile la razionalizzazione progressiva delle grandi società europee non dovrebbe significare la riproposizione meccanica dell'idea di una trasformazione economica assunta in sé e per sé come veicolo necessario e sufficiente di modernizzazione; ma, invece, far entrare in gioco progetti e strategie complesse, capaci di operare un vero passaggio critico verso una nuova configurazione sociale che abbia proprio al suo centro un più maturo e complesso rapporto tra economia e istituzioni, tra culture collettive e comportamenti individuali, tra passato e futuro.

Ciò che occorre propiziare è tutto molto difficile: l'interiorizzazione di regole ordinate all'interesse generale in

una adesione consapevole alle forme statali dell'organizzazione sociale e, al tempo stesso, la sperimentazione e l'apprendimento individuale e collettivo di un sistema acquisitivo di risorse e di beni fondato sul lavoro, sull'intrapresa e sulla competizione, nella logica della libertà e dell'eguaglianza.

È qui, del resto, proprio su questa linea quasi di confine entro il contesto della civilizzazione occidentale, che si fa più acuta la frattura con il resto del Paese; nel perveroso intreccio dei suoi mali il Mezzogiorno rischia l'isolamento e l'ostracismo più sul piano della sua identità morale che su quello della sua condizione materiale.

Non restano dubbi, dunque, su quali siano le vie per una ripresa del pensiero meridionalistico e soprattutto dell'azione meridionalistica: ora è chiaro, infatti, che la ricostruzione dell'unità nazionale va ben oltre l'implicazione economica, certo non secondaria specialmente nell'ottica dell'unico mercato europeo, e invece chiede nuovi percorsi etici, istituzionali e politici. Solo lungo questi percorsi è possibile radunare le sparse forze e portare a compimento il processo di liberazione e di emancipazione della società meridionale, con il quale soltanto il Mezzogiorno può trovare la direzione e il governo del proprio sviluppo e la nazione intera la sua autentica unità.

Non si deve pensare che tutto ciò sia la premessa di una nuova utopia o, peggio, di un'altra illusione. Molte forze sono al lavoro in questa direzione, nella quale si colloca anche, con grande forza, il magistero della Chiesa cattolica. I discorsi di Giovanni Paolo II nelle sue visite alle regioni meridionali o i documenti pastorali dei vescovi italiani e di quelli meridionali sembrano contribuire a mettere le radici di un inedito meridionalismo etico-religioso. Buttare sul terreno della conquista di una nuova configurazione sociale le risorse profonde del sentimento religioso e morale appare, in questa particolare drammatica congiuntura della vita meridionale, una via obbligata per raggiungere livelli diffusi di lealtà pubblica e di adesione ai valori del lavoro e dell'impresa come basi necessarie per la formazione di istituzioni moderne dell'economia e della società.